

15 maggio 2023

Festival della comunicazione organizzato dall'Arcidiocesi di Catania, presso la Fondazione Verga

The banner features the following elements:

- Top Left:** Logo for "Festival della Comunicazione" (18th edition) in Catania, 14-21 maggio 2023.
- Top Center:** Logo of the "ARCIDIOCESI DI CATANIA".
- Top Right:** Logos for "Paoline" and "SAN PAOLO".
- Left Side:** A portrait of Giuseppe Savoca, an elderly man with a white mustache.
- Center:** Title "Verga cristiano dal privato al vero" in a stylized font, followed by the date "15 Lunedì MAGGIO" and time "ore 17:30".
- Right Side:** A list of speakers and moderators:
  - intervengono **GIUSEPPE SAVOCA** (Università di Catania)
  - SERGIO CRISTALDI** (Università di Catania)
  - PINO RUGGIERI** (Studio Teologico San Paolo)
  - modera **ANTONIO SICHERA** (Università di Catania)
- Bottom Center:** "FONDAZIONE VERGA Via Sant'Agata, 2 - Catania (CT)".
- Bottom Right:** Logos for "Centro Culturale San Paolo Catania odv", "Comune di Catania", and a "LIVE STREAMING YouTube" icon.

Presentazione di Giuseppe Savoca, *Verga cristiano dal privato al vero*

Da qualche tempo, Giuseppe Savoca, ad ogni nuovo libro, spiazza il lettore; anzitutto per l'argomento; anche l'impostazione, peraltro, è non meno innovativa rispetto alle attese.

Si era abituato, il lettore, a considerare Savoca uno studioso dedito a certi scrittori, amorosamente coltivati, da Leopardi, a Svevo, a Gozzano, a Palazzeschi, a Tozzi, a Montale, per citare solo i più importanti. Ed ecco, nel 2008, apparire una edizione critica dei *Rerum vulgarium fragmenta*, ecco, qualche anno dopo, una monografia su Giuseppe Ungaretti. E stasera parliamo di un libro su Verga uscito nel 2021, *Verga cristiano dal privato al vero*.

Per la verità, il dialogo di Savoca con Verga era cominciato non poco tempo fa. Procedendo a ritroso si può annoverare l'edizione delle *Lettere ai fratelli (1883-1920)*, curata assieme ad Antonio Di Silvestro nel 2016; si può ancora citare l'edizione delle *Lettere alla famiglia (1851-1880)* realizzata nel 2011 sempre assieme a Di Silvestro; ma si può restare sul terreno propriamente critico e spingersi ben più

indietro. Mi limiterò a una testimonianza personale, che riguarda il sondaggio sul terzo capitolo dei *Malavoglia*. Ricordo bene di aver ascoltato Savoca mentre presentava una sua lettura di quel capitolo in un ciclo di letture dedicato a questo romanzo dalla nostra Università. Adesso, il sondaggio lo ritrovo nel libro di cui stiamo parlando. Ma lo ritrovo riveduto e contestualizzato. Ora, appunto, c'è il libro, saldo, coerente e al tempo stesso articolato; con novità che spiccano immediatamente rispetto a ricostruzioni tradizionali e, per così dire, consacrate.

Savoca prende di petto punti nodali; e lo fa senza soggezione ai luoghi comuni, impegnandosi semmai a sfatare convinzioni diffuse. Non paga alcun dazio alla comoda retorica del "ma anche"; sa molto bene che le sue proposte, spesso e volentieri, sono alternative, e non lo nasconde, non stempera i toni, non si rifugia nel compromesso, adotta un andamento sempre ragionato e insieme netto, facendo pensare a un celebre monito, «sit autem sermo vester est est non non», sia invece il vostro parlare sì sì, no no. Tanto meglio per i destinatari, sollecitati a prendere a loro volta posizione, uscendo dal porto delle nebbie dove tutto è compatibile o quasi.

La prima scossa la trasmette il titolo, avanzando quella proposta di un Verga cristiano che sconvolge un giudizio largamente diffuso. Savoca è perfettamente consapevole della sua effrazione; ma ha le sue carte e le gioca con determinazione e abilità, costringendo gli interlocutori a opporgli prove, se veramente ne possiedono. Si può constatare già qui la convocazione che Savoca opera di due sfere, l'opera verghiana da un lato e dall'altro il privato quale emerge dalle lettere, specie ai familiari, orbite distinte ma tutt'altro che estranee l'una all'altra, al contrario sotteraneamente correlate. Non che Savoca abiliti un Verga osservante; ma un Verga credente, sì. Portate pazientemente alla luce, emergono espressioni della produzione letteraria e consimili espressioni dell'epistolario non riducibili a formule convenzionali e prive di significato. Il dossier è impressionante; chi in questo momento vi parla deve confessare la sua sorpresa di fronte all'entità dei dati censiti e messi ordinatamente in mostra. Con questo non voglio dire che il problema sia risolto una volta per tutte, ma quanti si adagiavano su comodi luoghi comuni, quanti davano per scontato, in Verga, un sostanziale agnosticismo, quando non un più acuto ateismo, devono adesso produrre a loro volta prove, opporre dati a dati, accettare un contenzioso in cui non sono per principio favoriti, si direbbe al contrario che risultino in difficoltà davanti all'occhio spassionato di un lettore e giudice imparziale.

Sulla falsariga del Verga credente vi è posto per sondaggi ulteriori, se si vuole per problemi che non eravamo abituati a porci. Che rapporto c'è fra religione trascendente e religione della famiglia? Che detenga, la religione della famiglia, una netta superiorità sul movente economico, questo Savoca lo dimostra e con argomenti forti, a cui è difficile negare credito. Ma al culmine della piramide sta davvero una apertura a Dio? Oppure è la famiglia a porsi al centro e sottomettere la fiducia in Dio, derubricandola a propria garanzia? Il terreno è da dissodare ulteriormente, ma il

primo a indicarlo e a lavorarci con perizia è stato Savoca e dobbiamo essergliene grati.

Ci attirano adesso le considerazioni sulla impersonalità verghiana. Per Savoca, non possono sussistere dubbi: l'aspirazione a una pura impersonalità, nel concreto dell'opera d'arte, si rivela una pura chimera; in Verga come, del resto, negli altri esponenti canonici del verismo, Capuana e De Roberto. In realtà, e lo sapeva bene il Verga stesso, l'impersonalità è un artificio voluto e cercato. Si può suddividere, certo, la produzione verghiana in fasi distinte, l'una in cui il narratore non si astiene dal penetrare nell'animo dei personaggi, l'altra invece caratterizzata dal ripudio dello psicologismo e dall'assunzione di una divisa impersonale. Per descrivere questa svolta Savoca chiede man forte ad alcuni esponenti di primo piano della novecentesca teoria narrativa, intanto a Jaap Lintvelt, autore, nel 1981, di un *Essai de typologie narrative. Le «point de vue»*. Alla luce dei parametri di Lintvelt, *I Malavoglia* risultano un romanzo con impianto «attoriale», insomma centrato sui personaggi; Verga persegue, per la precisione, un tipo di narrazione che, sempre con Lintvelt, si potrebbe definire «neutra». La contraddistingue l'impossibilità di registrare il discorso interiore degli attori, e dunque pensieri e sentimenti come tali. «Per me», asserisce Verga nella conversazione del 1894 con Ugo Ojetti, «un pensiero può essere scritto in tanto in quanto può essere descritto, cioè in tanto in quanto giunge a un atto, a una parola esterna». Pensieri e sentimenti dei personaggi, dunque, non possono essere riprodotti come tali; è la narrazione attoriale e neutra, che contraddistingue in particolar modo *I Malavoglia*. Eppure, osserva Savoca, il narratore dei *Malavoglia* a volte contraddice i suoi propositi e ci mostra direttamente i sentimenti e i pensieri di certi suoi personaggi, introducendosi nella loro interiorità con una mossa definibile, in senso lato, come manzoniana.

Non sono personaggi a caso, quelli di cui è restituita l'interiorità. Si tratta di un gruppo preciso, quello dei Malavoglia: di fronte a loro, Verga passa da una rappresentazione esterna a una focalizzazione di tutt'altro genere, una focalizzazione interna, come Savoca precisa, coinvolgendo la categorizzazione di un altro grande teorico del *récit*, Gérard Genette. Con questo passaggio dalla rappresentazione puramente esterna alla vera e propria focalizzazione interna si determina una rottura dell'impostazione che regge il romanzo, rottura che indizia il coinvolgimento del narratore. Invece che restare rigorosamente neutrale, egli aderisce a volte allo sguardo sulle cose proprio dei membri della famiglia Malavoglia. Non diversamente avviene, del resto, in novelle molto prossime nel tempo, come *Rosso Malpelo* e *Pane nero*. La conclusione è inevitabile: in queste novelle e nel romanzo, soltanto i personaggi buoni, anche buoni contro tutte le apparenze, sono dignificati dal pensiero. In tutti questi casi, Verga abbandona il rigore dell'impersonalità, diventando un narratore onnisciente che entra nella mente e nel cuore dei personaggi, di alcuni personaggi, e non fa mancare il suo segreto consenso.

A conferma di tale dicotomia sta, nei *Malavoglia*, un grande personaggio intermedio, il giovane 'Ntoni, il quale si oppone alle idee predicate e praticate dal nonno e vorrebbe abbandonare la vita condotta dai Malavoglia, lasciare il suo scoglio originario, avventurarsi nell'ignoto col sogno di diventare ricco. In fondo, lo stesso padron 'Ntoni si era lasciato attrarre per un momento dall'aspirazione a un salto di qualità sociale, tentando il presunto affare dei lupini. L'esito catastrofico di quell'azzardo lo aveva ricondotto al solco originario, di cui era destinato a divenire il custode e il sacerdote di fronte alle ben più audaci pretese del nipote.

Si determina qui uno scatto critico di Savoca, una sua nettissima opzione che attesta nuovamente la sua divisa di studioso alieno da compromessi e mezze misure. Il tema dei *Malavoglia*, a suo avviso, non è anzitutto la disgrazia. Nel capitolo quinto, Mena dice ad Alfio: «il mare è amaro [...] ed il marinaio muore in mare». La morte in mare è dunque la fine naturale per i pescatori di Aci Trezza, e non contrasta affatto con la religione della famiglia e la sua tipica operosità. Tema del romanzo è invece la bramosia e la scontentezza, di cui Verga discute già nella prefazione, a cui dà poi spazio decisivo a partire dal capitolo sesto. In altri termini, il naufragio sta al di qua delle vicissitudini che il romanzo intende testimoniare, con la partenza di 'Ntoni seguita da quella, non meno dolorosa, della sorella Lia.

Da questa indicazione di Savoca possono nascere sviluppi significativi. In un recente convegno, svoltosi a Firenze, è stata prospettata l'immanenza di Verga a una linea di pessimismo nella letteratura italiana dell'Otto-Novecento. È stato, in particolare, Gino Tellini a segnalare un percorso che muove da Leopardi e passando appunto per Verga raggiunge poi, in pieno XX secolo, Eugenio Montale. Ci chiediamo, e ce lo chiediamo proprio a partire dal libro di Savoca: in che senso possiamo collocare la proposta verghiana all'insegna del pessimismo? Non sarebbe un pessimismo della disgrazia; piuttosto, si qualificherebbe come verifica acuminata del malcontento e di quella vaga bramosia a cui il malcontento è indissolubilmente connesso, con le conseguenze catastrofiche che ne derivano. Se Savoca ha ragione, allora il ruolo di Verga nel percorso che va da Leopardi a Montale va calibrato con molta attenzione. È uno dei compiti più urgenti di una critica verghiana non disposta a impaludarsi nell'accademismo e nella maniera.

Dicevamo già che l'attenzione di Savoca, certamente attratta dall'opera di Verga, è anche richiamata dalla vita di lui, in quanto si rivela e si esprime in quei testi scritti che sono le lettere, specie ai fratelli Mario e Pietro. Qui è ben presente la madre, punto di riferimento culminante di Giovanni: nel sentire dello scrittore, la famiglia Verga si ordina attorno a lei. La partenza di Giovanni, il suo trasferimento a Firenze dapprima e quindi a Milano, la Milano dei suoi anni più produttivi, sono una necessità e insieme uno strappo doloroso, necessità per la carriera di scrittore, strappo e dolore per l'allontanamento dai suoi. L'obiettivo ultimo resta il ritorno, una volta conseguito il successo. Solo che un successo pieno, accompagnato da un significativo

risvolto economico, non verrà mai veramente conquistato; e Verga, fa notare Savoca, non era un benestante. La sua vicenda risulta allora non così lontana da quella di molti suoi personaggi. E qui torna, inquietante, il profilo di 'Ntoni Malavoglia, il personaggio smentito dalla trama, ma non interamente sconfessato dal suo autore. A differenza di 'Ntoni, Verga partì con la madre ancora vivente, ma come 'Ntoni voleva tornare ricco e non ci riuscì. Tra l'opera e la biografia si stabiliscono insomma affinità sotterranee, anche se i due ambiti restano ben distinti. È questo un modo molto scrupoloso di accostare opera e vita, e ci si deve augurare che venga assecondato.

Non è lecito chiudere senza un cenno all'appendice conclusiva del volume, sulle carte e lettere verghiane, per una parte non indifferente ancora sottratte ai lettori e sottoposte a loschi maneggi. È un saggio estremamente puntuale di filologia, ma può essere letto anche con occhi diversi, come il resoconto di un'avventura tra imbrogli e finzioni, che si frappongono via via alla tenacia di un detective, ostinato a sbrogliare una matassa renitente. Doppie felicitazioni dunque all'autore, anche se non andava in cerca di questa ulteriore prospettiva. E un augurio: che continui a sorprenderci, a intrigarci, a scuotere i luoghi comuni in cui troppo spesso si adagia la nostra pigrizia, tentata dall'accomodamento e renitente a prendere di petto le questioni. Della lezione di Savoca abbiamo ancora bisogno.

Sergio Cristaldi